

Sisde, a giudizio Scotti e Salabè

L'accusa è concorso in peculato per la vendita di un immobile

ROMA Altro processo in vista nell'ambito dell'inchiesta sulla gestione «allegra» dei fondi riservati del Sisde. Il tribunale dei ministri di Roma ha rinviato a giudizio l'ex responsabile del Viminale Vincenzo Scotti, l'ex direttore del servizio segreto civile Alessandro Voci, l'architetto Adolfo Salabè, l'ex capo di gabinetto del ministero dell'Interno Raffaele Lauro e il prefetto Fausto Gianni. Tutti dovranno rispondere di concorso in peculato in relazione alle procedure adottate nel 1992 per la vendita di un immobile di via Poli, a Roma, che doveva diventare la nuova sede del Sisde.

Secondo l'accusa, Salabè, proprietario dell'edificio nonché titolare della «Fra.Sa», la ditta che appaltò la maggior parte dei lavori commissionati dal Sisde, avrebbe per-

cepito, per la cessione dell'immobile, 24 miliardi di lire, dieci dei quali «in nero». Nell'ambito della trattativa sarebbero stati siglati due compromessi: uno, ufficiale, nel quale compariva la cifra di 13 miliardi; l'altro, ufficioso, nel quale venivano indicati 24 miliardi. Successivamente l'immobile non fu più acquistato dal Sisde, nonostante Salabè avesse incassato dieci miliardi in acconto. A sollecitare il rinvio a giudizio era stato il pubblico ministero Leonardo Frisani, il magistrato che ha indagato sulla maggior parte delle irregolarità attribuite negli scorsi anni ai vertici del servizio segreto civile. Ieri il tribunale dei ministri, investito della questione per la presenza di un ex ministro nella vicenda (Scotti), ha agito nella veste di giudice dell'udienza preliminare.



Vincenzo Scotti Master Photo

Ferraro: «Anch'io, come Scattono voglio un confronto con l'Alletto»

ROMA Domani riprende nell'aula bunker del Foro Italico il processo ai presunti assassini della studentessa Marta Russo, uccisa il 9 maggio di due anni fa all'università di Roma «La Sapienza», con un colpo che sembrerebbe essere stato esploso dall'aula numero 6 dell'Istituto di Filosofia del diritto. Il processo riprende - dopo le roventi polemiche delle scorse settimane - con un «faccia a faccia» tra la super testimone Gabriella Alletto e uno dei due maggiori imputati, l'assistente Giovanni Scattono.

«Nel filmato dell'intercetta-

zione effettuata dentro lo studio del pm Lasperanza - dice Scattono - si capisce perfettamente che l'ex segretaria dell'omicidio non sa assolutamente nulla... Ciò che è grave e drammatico, in quel filmato, non è tanto l'atteggiamento dei pubblici ministeri che, bene o male, stavano facendo il loro lavoro... ma il fatto che, chiaramente, l'Alletto in Procura stava dicendo la verità...»

Il confronto, insomma, si preannuncia di estremo interesse. Così non è un caso se ieri anche l'altro presunto assassino Salvatore Ferraro, l'assistente

universitario amico di Scattono, ha annunciato l'intenzione di chiedere d'essere messo a confronto con Gabriella Alletto.

La richiesta dovrebbe essere formulata ai giudici della prima Corte d'Assise proprio domani in occasione della ripresa del processo. In caso di accoglimento non è escluso che il confronto possa avvenire nel corso della stessa audienza.

«È un mezzo di prova che può essere utile...», ha detto l'avvocato Fabio Lattanzi, uno dei difensori di Ferraro - E noi lo vogliamo esperire nella speranza che possa essere utile...»

Italia
flash

«Bambini» fino a quarant'anni

Poco lavoro. Sempre più vecchi gli italiani che vivono ancora con i genitori

ROMA Italiani sempre più mammoni? Incapaci (soprattutto i maschi) di staccarsi dalle sottane della mamma e di sopravvivere senza la «paghetta» dei padri? È questo lo scenario tipo della famiglia italiana emerso nel corso del seminario sulla distribuzione del reddito tra le famiglie e nelle famiglie tenutosi ieri nella sede del Cnel nell'ambito di un ciclo d'incontri sul tema delle politiche della famiglia.

I dati delle statistiche parlano chiaro: sempre più giovani italiani restano a casa con mamma e papà, fin oltre i trent'anni. La tendenza a non abbandonare la casa dei genitori è un dato in costante aumento fin dai primi anni Ottanta; e l'età del distacco dalla famiglia tende ad alzarsi ancora. Se nel nostro paese infatti praticamente nessun ragazzo lascia la famiglia prima dei vent'anni, tra i 20 e i 24 anni oggi vivono coi genitori il 90,4% dei maschi (contro l'89% del 1983) e il 78,1% delle femmine (63,7% nell'83). Tra i 25-29enni vive in famiglia il 60% dei maschi (47,9% nel 1983) e il 34% delle femmine (22,7%). Tra i 30 e i 34 anni la percentuale dei residenti nella famiglia d'origine è aumentata nel periodo considerato addirittura del 41% per i maschi e del 62% per le femmine.

Ma quali sono le cause di questo fenomeno che pare circoscritto, almeno in queste proporzioni, solo all'Italia? Noi italiani siamo «geneticamente» mammoni o ci sono «cause esterne» che, almeno in questo campo, ci mettono ai margini dell'Europa? Molte sono state le spiegazioni possibili proposte durante i lavori del seminario del Cnel. Ci sono innanzitutto cause di carattere strutturale: l'allungamento del percorso scolastico medio, comune agli altri paesi altamente industrializzati, è da noi più marcato a causa delle difficoltà di trovare lavoro, che è più alta



SEMPRE PIÙ A CASA
Gli uomini e le donne che non lasciano «mamma» sono aumentati del 41 e 62%

per i giovani italiani rispetto ai loro coetanei europei. Il mancato collegamento tra sistema scolastico-formativo e mercato del lavoro prolunga inevitabilmente i tempi di parcheggio in famiglia.

D'altra parte la permanenza in casa dei giovani sembra essere favorita dall'accreciuto benessere economico della famiglia d'origine. Dato questo che conferma ancora una volta una delle caratteristiche storiche della società italiana: il buon funzionamento del «sistema famiglia», che ancora riesce a garantire forme di protezione sia affettiva che economica al suo interno.

Ma altre sono le cause individuali di questo «mamminismo prolungato»: l'università, ad esempio, che non promuove l'autono-

mia abitativa con campus attrezzati; il costo elevato delle abitazioni. E poi la percezione del matrimonio, vissuto molto più che nel resto d'Europa come una scelta irreversibile da non compiersi affrettatamente (da noi la pratica europea della convivenza è un modello che stenta molto ad attecchire).

Altro elemento che incide è la composizione delle famiglie d'origine: nuclei stabili, pochissimi i divorzi - in cui le mamme possono dedicarsi ai figli perché non lavoratrici o perché hanno potuto andare precocemente in pensione. Infine è oggi quasi assente - il conflitto generazionale per cui i figli non sono motivati a sbattere la porta per affermare la propria indipendenza.

L'INTERVISTA

Verdone: «Mammoni? Tutta colpa della cotoletta»

LORENZO BRIANI

ROMA «Italiani brava gente». «E mammoni, aggiungo io». Carlo Verdone è lì, seduto. Non ha più la madre da qualche anno ma di immagini, sapori e ricordi il suo cassetto ne è pieno. Di casa è andato via presto e nel film in uscita in questi giorni fa anche la parte di Armando Feroci, un immaturo quarantenne.

I ragazzi di oggi - secondo una articolata indagine del Cnel - non vogliono più crescere. Preferiscono stare sotto le gonne della mamma fino a trenta-quarant'anni. Che futuro si profila con degli uomini così?

Deprimente. Ecco come la definirei questa situazione. Rimanere a casa, continuare a ripudiare la voglia di crescere è tremendo. Ho amici che vivono questa situazione e non riesco più a mettermi nei loro panni. Ad un certo punto bisogna fare il salto di qualità, riuscire a imboccare una via diversa da quella percorsa fino a quel momento.

Tutta colpa dell'immatrità edell'insicurezza, insomma? La cosiddetta «crisi dei trentenni» sta allargando a macchia d'olio. Magari qualche quarantenne di oggi si è sposato, si è divorziato e anziché ricominciare una vita nuova è ritornato da «mamma» dove i panni non sei tu a lavarli e un piatto di qualcosa - possibilmente caldo - lo trovi sempre. Ma è qui l'errore. Rimanere nelle

quattro mura dell'infanzia, avere il viso dei genitori sempre lì, che invecchia ma non scompare è deprimente. Non per il legame verso la famiglia, per carità ma per quella «sparita?» voglia di darsi obiettivi sempre nuovi.

C'è da preoccuparsi, insomma, c'è da rivedere qualcosa nel dna degli italiani...

Forse sì ma probabilmente è troppo tardi. Siamo un popolo di mammoni, legati morbosamente alla vecchia casa, a quei sapori che nessuno vuol far andare via dalla memoria e, soprattutto dal palato. Chi ha la possibilità esca provi a costruirsi una vita nuova, tiri fuori le palle una volta tanto.

E se non ci fossero i quattrini per riuscirci?

Il discorso cambia. Logico che i «mammoni» sono gli scapestrati quelli che qualche soldo da parte ce l'hanno. Di contro, se manca il lavoro allora tutto muta, assume altri contorni. Ecco che arriva la convivenza «forzata» ma, questa, è tutta gente che prima o poi prenderà una strada diversa da quella di chi «sempre la cotoletta vole».

E com'è andata a Carlo Verdone?

Io a casa ogni tanto ci ritorno, mi affaccio dal vecchio balcone per annusare gli odori adolescenziali. Ma finisce qui, non vado oltre. La situazione che si è creata oggi l'ha fotografata bene Fellini qualche tempo fa. Andatevi a riguardare «I vitelloni», quell'episodio con Alberto Sordi. Lì c'è il prototipo degli italiani con ancora il cordone ombelicale.

La resa dei boss della Sanità: «Non ci sarà vendetta»

Napoli, appello per «deporre le armi» dal fratello di Savarese, obiettivo dell'attentato

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

NAPOLI La Sanità è sotto assedio. Centinaia di poliziotti e carabinieri hanno setacciato per tutta la giornata di ieri il quartiere dell'autobomba. Nel mirino soprattutto una ventina di «circoli ricreativi», le bische dove i guaglioni della camorra passano il tempo giocando a «zecchinetta». La caccia ha dato buoni frutti: su 750 persone controllate 513 sono risultate pregiudicate, nessun grosso nome, ma piccoli pesci dello sconfinato esercito del malaffare che vive nel Rione caro al grande Eudardo.

L'obiettivo di Arnaldo La Barbera, il questore di Napoli che ha deciso di vincere a tutti i costi il braccio di ferro con i boss, è quello di fare terra bruciata attorno agli uomini del clan capeggiato dai fratelli Ciro e Vincenzo Tolomelli insieme a Raffaele Vastarella. Sono gli

IL RIONE ASSEDIATO
Perquisizioni e controlli. Ma il clan di Peppe Misso resta nel mirino degli stragisti

uomini e le donne (un rapporto della Crimnalpol ne conta una ai vertici della cosca) che hanno aderito al «cartello» dell'Alleanza di Secondigliano, e che hanno un unico obiettivo: distruggere gli avversari, gli uomini del clan Misso già piegati da una serie di attentati e in ginocchio dopo l'arresto del capo clan, Giuseppe Misso. Il timore degli investigatori è che l'offensiva stragista contro i Misso sia solo all'inizio, e che dopo il fallimento dell'autobomba i «libanesi» di Secondigliano possano riprovarci. Non subito, ma appena le acque si saranno calmate, e comunque prima della prossima pri-

mavera, quando Peppe Misso sarà con ogni probabilità scarcerato. Al suo ritorno nella Sanità - ragionando gli strateghi del terrore - dovrà trovare il deserto, il clan scomparso, i suoi uomini uccisi o ridotti all'impotenza. Qualche segnale che la strategia di annientamento degli avversari adottata dai boss di Secondigliano sta centrando l'obiettivo c'è già.

«Ora basta, deponiamo le armi!», Salvatore Savarese, 45 anni, fratello di Mario, affiliato al clan Misso e vittima designata dell'attentato (era nel circolo ricreativo distrutto dall'esplosione), ha scelto le colonne del «Mattino», il quotidiano più letto in città, per lanciare un appello. L'apertura delle pagine di cronaca per dire che «non bisogna continuare», che la «bomba è stata una vigliaccata, volevano colpire noi per farci odiare dal quartiere». Poi, Savarese ha voluto lanciare due messaggi:

uno, disperato, quasi a voler tutelare il fratello Mario: «Lasciatelo stare, lui ora è con la moglie e i figli». L'altro più «politico». Non ci sarà «vendetta», giura Salvatore Savarese, vent'anni di carcere alle spalle, «c'è rabbia e dolore», ma vendetta no. Un chiaro segnale ai nemici di Secondigliano di addio alle armi, di resa incondizionata. In questura nessuno ha voluto commentare l'intervista («sono parole, forse uno sfogo»), ma il significato è chiaro: una parte del clan è pronta ad abbandonare Peppe Misso al suo destino.

Il padrino è in difficoltà, solo, ha subito colpito tremendi: l'assassino della moglie Assunta Sarno, sei anni fa, uccisa sull'autostrada del Sole mentre tornava da Firenze insieme ad Alfonso Galeota, un fedelissimo del clan, e lui stesso è scampato ad un attentato poco più di un anno fa. Ora è in carcere, uscirà in primavera sempre più

debole. Il clan è in crisi, i suoi uomini uccisi o terrorizzati (Giulio Pirozzi, suo braccio destro, è scampato a più di un attentato), e i suoi rapporti con quei settori della politica e dell'eversione nera che fecero da sfondo alla strage del '90», sono storie del passato.

È questo il quadro quattro giorni dopo la Umo Bianca imbottita di tritolo che ha sfregiato la Sanità, ma gli inquirenti non mollano il terreno più delicato: quello della caccia ai latitanti, primo fra tutti Pietro Licciardi, l'unico membro della Cupola di Secondigliano ancora in libertà, e dei venti superkiller al soldo dei cartelli criminali. L'elenco (venti nomi con indicazioni precise sulle vittime del gruppo di fuoco) è da tempo nelle mani della procura e dopo le svolte dei giorni scorsi la svolta sembra vicina: presto ci saranno gli ordini di cattura e forse qualcuno finirà nelle rete.



Il luogo dove è avvenuto l'attentato nel popolare quartiere Sanità di Napoli, in alto Alberto Sordi in «Un americano a Roma»

L'INTERVENTO

Ustica, bisogna continuare a cercare la verità

di DARIA BONFIETTI

Sento profonda preoccupazione e contrarietà per il grande polverone che, a cominciare dalla richiesta di rinvio a giudizio per il caso Ustica, perfino per alto tradimento, di generali al vertice dell'Aeronautica militare all'epoca dei fatti, sta avvolgendo la vicenda di Ustica appunto, fino ad arrivare ad interessare anche il terribile attentato alla stazione di Bologna del 2 agosto. Credo sia necessario fare un minimo di chiarezza.

La requisitoria dei pm romani (Salvi, Nebbioso, Rosselli) pur non riuscendo definitivamente ad indicare la causa della tragedia di Ustica - bomba o missile - delinea, con grande documentazione, l'operazione messa in atto per nascondere ogni elemento che possa portare alla verità e ne individua, chiedendone l'incriminazione, i responsabili. Qui c'è un nodo da sciogliere: o si «subisce» l'indeterminata causa della tragedia o si parte proprio dalla consapevolezza del grande lavoro fatto al fine di nascondere, per cercare di trovare nuovi elementi sull'via della verità.

Penso non ci debbano essere dubbi: è necessario coprire i deputati ovunque individuati.

In questi ultimi giorni poi, partendo dall'indeterminata delle conclusioni per la vicenda Ustica, si tenta di mettere in discussione anche la verità acquisita sulla strage di Bologna. È un gioco di prestigio vecchio al quale ha dato il via proprio Giussua Fioravanti al quale si sono accodati parecchi, che hanno affermato perfino che il collegamento Ustica-Bologna era proprio sostenuto dai pm del caso Ustica. Qui voglio indicare quello che a mio avviso è il grande nodo della requisitoria: si dilunga molto sulle indagini svolte e invece non racconta la «storia» di Ustica che rimane parcellizzata nei vari capi d'imputazione. Detto questo è vero che agli atti abbiamo la descrizione di molti rapporti, noti e non noti, onorevoli e disonorevoli tra Italia e Libia, ma il tutto finisce con la esclusione di ogni collegamento tra Ustica e Bologna che quindi solo ricostruzioni interessate possono sostenere, mentre è altrettanto vero che la Libia, basti pensare al Mig libico caduto sulla Sila, con Usa e Francia, è tra le nazioni che possono essere coinvolte in vario modo con la tragedia di Ustica.

E per concludere penso sia necessario ripercorrere alcune tappe iniziali, che ci sono state nascoste, della vicenda Ustica e che oggi possiamo leggere nella requisitoria: il 27 giugno '80 mentre il Dc-9 Itavia sorvola all'incirca Grosseto (pochi minuti prima della tragedia) la sua rotta viene intersecata da due F-104 italiani che lanciano un segnale d'emergenza; dunque in cielo c'era qualcosa che non funzionava. Proseguendo il volo, accanto a esso sono individuate presenze di aerei militari non solo americani e alle 21 l'aereo civile precipita. Nell'ora seguente tutti i siti radar della nostra difesa che hanno seguito quel volo, riguardano i tracciati radar che poi sono fatti sparire.

Intanto si telefona allarmati all'ambasciata americana. Le registrazioni delle telefonate non sono state conservate. Ma si è scoperto che nella notte stessa una commissione speciale italo-americana si riunisce all'ambasciata Usa. La mattina successiva, mentre alcuni aerei narrano spaventati ai congiunti che si è sfiorata la guerra mondiale, prende le mosse una informale e segreta inchiesta interna dell'Aeronautica durante la quale si intima a tutti di non parlare. Nella stessa giornata prendono l'avvio i lavori di una commissione d'inchiesta nominata dal ministero dei Trasporti e l'ufficiale dell'Aeronautica presente mostra il tracciato del radar di Ciampino, l'unico sfuggito al massacro dei documenti, nel quale era evidente una manovra d'attacco al Dc-9. All'inizio di luglio vengono prelevati da bordo i nastri radar della portaerei Saratoga, che da Napoli deve aver visto tutto, e non saranno mai messi a disposizione dei giudici, mentre il restante del mese, tra l'altro, è caratterizzato da un lato da missioni a Palermo di alti ufficiali dell'Aeronautica e dei Servizi per visionare i reperti recuperati in mare e vengono fatti sparire tutti quelli che potrebbero portare alla possibile caduta in mare di un aereo americano.

E allora, è partendo da questi dati che la requisitoria ci consegna - incapacità di dimostrare con prove certe la causa, bomba o missile, ma certezza di aerei in volo in prossimità dell'aereo civile, e una manovra d'attacco contro di esso, prove di deperimenti e sottrazioni di documenti - che si deve andare avanti, per capire di più, per svelare ciò che di così inconfessabile quella notte è avvenuto, senza voler leggere negli atti dei pm quello che, purtroppo, ancora non c'è.